

BOLLETTINO  
STORICO-BIBLIOGRAFICO  
SUBALPINO

Anno CXIII - 2015  
Fascicolo I - Gennaio - Giugno

---

E S T R A T T O

---

Estratto dal *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*  
CXIII 2015 - Fascicolo I - Gennaio - Giugno

---

# BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Publicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

RENATA ALLIO, GIAN SAVINO PENE VIDARI, GIUSEPPE RICUPERATI,  
GIUSEPPE SERGI, ISIDORO SOFFIETTI

Comitato di Redazione

LUCIANO ALLEGRA, RENATA ALLIO, PATRIZIA CANCIAN (*segretaria di redazione*),  
RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE, GUIDO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI,  
UMBERTO LEVRA, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA,  
ISIDORO SOFFIETTI

ALDO A. SETTIA, <i>Una pieve nel cuore del Monferrato: «Castrum Turris». Dati, problemi e spunti di ricerca</i> . . . . .	pag. 5
PAOLO BUFFO, <i>Il Liber maleficiorum della curia di Teodoro I Paleologo (1323-1325)</i> . . . . .	» 59
AMEDEO ALESSANDRO RASCHIERI, <i>Edizioni virgiliane nel Cinquecento piemontese</i> . . . . .	» 137
ELISABETTA FIOCCHI, <i>Avvocati novaresi e il loro contributo al diritto delle acque nel XIX secolo</i> . . . . .	» 147

## NOTE E DOCUMENTI

ANTONIO OLIVIERI, <i>Un inedito statuto per il plebanato di «Castrum Turris» emanato dal visitatore Eusebio da Tronzano, vicario del vescovo di Vercelli Uberto Avogadro (luglio 1319)</i> . . . . .	» 171
ALESSIO FIORE, <i>Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte meridionale del Trecento</i> . . . . .	» 189

## RECENSIONI

Leonardo da Vinci. <i>Treasures from the Biblioteca Reale, Turin - Tesori della Biblioteca Reale, Torino</i> , a cura di PAOLA SALVI (edizione bilingue: inglese, italiano). <i>Leonardo e i Tesori del Re</i> , a cura di ANGELA GRISERI ed ELIANA A. POLLONE (Franco Quaccia) . . . . .	» 227
<i>Le Sénat de Savoie: archives, historiographies, perspectives, XVI-XIX siècles</i> , a cura di FRANÇOISE BRIEGEL e SYLVAIN MILBACH (Gian Savino Pene Vidari) . . . . .	» 229

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA . . . . .	» 235
---------------------------------------	-------

PREMI DELLA DEPUTAZIONE . . . . .	» 269
-----------------------------------	-------

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70,00 (estero € 90,00); il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00). Conto corrente bancario IBAN IT06G020080104600000515160 intestato alla Deputazione Subalpina di storia patria, Palazzo Carignano, 10123 Torino

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

**BOLLETTINO**  
**STORICO-BIBLIOGRAFICO**  
**SUBALPINO**

**Anno CXIII 2015**

**Primo semestre**

**TORINO - PALAZZO CARIGNANO**

## Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte meridionale del Trecento

1. Il mercato delle signorie: aspetti e problemi. - 2. Dentro la signoria. - 2.1. Terre e investimenti fondiari. - 2.2. L'esercizio della giurisdizione: franchigie, statuti e tecniche di potere. - 3. Conclusioni.

Nel quadro degli studi che nell'ultimo ventennio hanno rivoluzionato le nostre conoscenze sui lombardi, e più in generale sulle famiglie di finanzieri e prestatori subalpini, hanno un ruolo importante quei lavori che si sono concentrati sulla trasformazione di questi gruppi familiari urbani dediti all'attività creditizia in stirpi signorili<sup>1</sup>. Si tratta di un tema di rilievo, già oggetto di uno studio di Alessandra Sisto negli anni '60 del secolo scorso, ma a partire dall'articolo seminale di Renato Bordone sui progetti nobiliari del ceto dirigente astigiano gli studi hanno conosciuto un nuovo e più profondo impulso<sup>2</sup>. Gli ultimi anni hanno visto apparire lavori dedicati a singole famiglie, come i Roero, i Malabaila e i Falletti, che si sono affiancati allo studio della Sisto, focalizzato sui Provana, arricchendo molto le nostre conoscenze del fenomeno e la messe di dati empirici a disposizione<sup>3</sup>.

La presente ricerca è stata condotta grazie a una borsa del Centro studi Renato Bordone sui Lombardi e sul credito nel medioevo (Asti). Questo articolo è un'anticipazione dello studio che sarà pubblicato prossimamente nei «Quaderni» del Centro.

<sup>1</sup> Per un panorama generale degli studi sui Lombardi vedi R. BORDONE, F. SPINELLI, *Lombardi in Europa nel medioevo*, Milano 2005.

<sup>2</sup> A. SISTO, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1964; R. BORDONE, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. BORDONE, G. SERGI, Napoli 1995, pp. 279-326.

<sup>3</sup> L. CASTELLANI, *Percorsi di affermazione di una famiglia dell'aristocrazia finanziaria astigiana: i Malabaila di Valgorrea e Carantana*, in «Società e Storia», 63 (1994), pp. 19-47;

Quello che vorrei provare a fare in questa sede è riflettere, in modo complessivo, su alcune caratteristiche su questo processo di insignorimento, che porta le grandi famiglie di prestatori a prendere il controllo di gran parte dei centri rurali del Piemonte meridionale. Sotto il profilo cronologico mi focalizzerò sul 'lungo Trecento', in cui questo processo è più intenso, mentre sotto il profilo geografico concentrerò la mia attenzione sul territorio corrispondente alle attuali provincie di Cuneo e Asti, oltre che sulla parte più meridionale di quella di Torino.

Tra i molti percorsi disponibili, vorrei imboccare alcune specifiche piste che mi sembrano trascurate dagli studi degli ultimi anni, ma che possono condurre a risultati interessanti. La prima è quella del mercato delle signorie. Il processo di insignorimento delle famiglie di prestatori è infatti segnato da numerose acquisizioni onerose di giurisdizioni. Questa propensione non sorprende viste le enormi disponibilità di liquidità da parte di questi personaggi, risultato di attività e investimenti in tutta Europa<sup>4</sup>. Nel corso del Trecento questi capitali vengono in gran parte usati localmente per acquistare diritti signorili, dando vita ad un mercato piuttosto vivace; vorrei dunque provare ad analizzare alcune caratteristiche di questo processo: le cause che ne determinano l'esistenza, i meccanismi di formazione dei prezzi con i relativi trend di medio e lungo periodo, la differenza tra acquisti definitivi e detenzioni in pegno e infine la redditività di questa tipologia di investimenti.

Nella seconda e più breve sezione di questo lavoro proverò invece a indicare alcune possibili linee di ricerca più interne al mondo signorile. Mi sembra infatti importante provare a comprendere ciò che accadde nei centri in cui le famiglie di neo-signori prendevano il potere; vedere se e come la nuova fisionomia dei *domini* influì nelle relazioni con le comunità sog-

B. DEL BO, *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino: i Falletti di Alba*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 313-330; *I Falletti nelle terre di Langa. Storia e arte fra XII e XV secolo*, Cuneo 2003; R. FRESIA, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra: le origini medievali di un legame*, Cuneo Alba 1995.

<sup>4</sup> *Dal banco di pegno all'alta finanza. Lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di R. BORDONE, Asti 2007. *L'uomo del banco di pegni. «Lombardi» e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di R. BORDONE, Torino 1994.

gette, sia sul piano dei rapporti economici sia su quello delle relazioni più schiettamente politiche. Due saranno i temi – la terra e l'esercizio del potere – su cui mi focalizzerò, per capire se e fino a che punto questo intenso processo di ricambio del ceto signorile si sia tradotto anche in una ridefinizione degli assetti e delle tecniche di potere locali<sup>5</sup>.

Un'ultima notazione deve infine riguardare le fonti; i documenti piemontesi relativi a questa fase sono in gran parte inediti. Mi appoggerò dunque, oltre che sul materiale edito, sugli abbondanti dati empirici raccolti nei lavori pubblicati negli ultimi anni, supportati da una serie di affondi archivistici su alcuni casi che mi sembrano in qualche misura rappresentativi di fenomeni generali. Quelle che formulerò saranno quindi necessariamente conclusioni solo provvisorie, in particolare per ciò che riguarda la seconda parte del lavoro. Toccherà agli studi futuri confermarle, modificarle o smentirle sulla base di riscontri documentari più ampi e sistematici.

### 1. *Il mercato delle signorie: aspetti e problemi*

In un recente e importante studio Sandro Carocci ha sottolineato come il mercato delle signorie sia un ambito di ricerca ancora molto poco battuto, in ambito sia italiano, sia internazionale<sup>6</sup>. Sembrano infatti permanere, più o meno consciamente, forti resistenze a considerare quello delle signorie, e più in generale dei diritti giurisdizionali, un vero e proprio mercato, per il peculiare valore politico dei beni oggetto delle transazioni. Se questo valore è del tutto innegabile e condiziona in modo pesante e ovvio le norme, esplicite e implicite, che regolano i trasferimenti patrimoniali di signorie, altrettanto innegabile, almeno a mio parere, è che, almeno per alcuni precisi contesti temporali e spaziali, il numero e la qualità di queste transazioni sono tali da permettere di usare senza esitazione il concetto di mercato. Sotto questo specifico profilo la nostra area si mostra nel Tre-

<sup>5</sup> Si vedano i saggi raccolti in *Tecniche di potere nel tardo Medioevo*, a cura di M. VALLERANI, Roma 2010.

<sup>6</sup> S. CAROCCI, *Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa occidentale, secc. XI-XIV)*, in *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII* (XXXV Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», Prato 5-9 maggio 2003), a cura di S. CAVIACCHI, Firenze 2004, pp. 194-221, spec. pp. 196-200.

cento un oggetto di studio particolarmente interessante. Le transazioni onerose a vario titolo associate al trasferimento di diritti giurisdizionali sono infatti particolarmente numerose (quelle certe riguardano almeno un centinaio di castelli, ma sicuramente furono molto più numerose) e la quantità e la qualità dei dati raccolti ci permette non solo di confermare l'esistenza di un vero e proprio mercato delle signorie, ma anche di delinearne almeno alcune caratteristiche.

In primo luogo è opportuno tratteggiare lo specifico contesto sociale, economico e politico di questo mercato e provare a comprendere motivazioni e agende degli attori che lo animano. Solo così capiremo perché nel quadro della Penisola dell'epoca proprio la nostra area sia così intensamente caratterizzata da questo fenomeno. Essa è infatti caratterizzata in questa fase da una precisa miscela di condizioni che trova relativamente pochi paragoni nell'Italia dell'epoca (Senese, Piacentino e, solo parzialmente, Lazio)<sup>7</sup>. Più in particolare si possono individuare due macro-processi la cui reciproca interferenza provoca quel profondo riassetto nella composizione dell'aristocrazia signorile attiva nel territorio rurale, di cui il mercato delle signorie è ad un tempo sintomo e strumento. Il primo fenomeno è quello dell'attività creditizia esercitata da un ampio numero di gruppi familiari e dei suoi profitti. La nostra area si caratterizza come una di quelle più fortemente caratterizzate da questo tipo di attività economica in Italia. Non si tratta un'attività locale, ma c'è invece una fortissima proiezione transalpina ed europea. Si tratta di imprenditori con filiali e attività ramificate in Francia, Renania, Paesi Bassi e Inghilterra che, grazie a una congiuntura economica particolarmente favorevole, garantiscono per quasi tutto il Duecento un crescente flusso di profitti, a loro volta prevalentemente reinvestiti in attività finanziarie, con una crescita esponenziale dei patrimoni familiari. Questo quadro muta piuttosto bruscamente intorno al 1300, con l'avvio di una congiuntura economica negativa. Dopo la

<sup>7</sup> Su cui, rispettivamente, A. CARNIANI, *I Salimbeni, quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena 1995; R. MUCCIARELLI, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena 1995, p. 196 sgg; G. CHITTO-LINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV-XV*, Torino 1979, in particolare il saggio *La 'signoria' degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento*, pp. 181-253; S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993, p. 105 sgg.

grande e lineare espansione duecentesca inizia un periodo più convulso segnato dal succedersi di crisi, che trovano la loro origine nelle crescenti difficoltà del fondamentale settore agricolo, ma che ovviamente si ripercuotono a cascata su tutti i comparti economici. In questo contesto maturano anche significative difficoltà in ambito finanziario<sup>8</sup>. Falliscono alcune delle più grandi compagnie del tempo, in primo luogo toscane, ma anche piemontesi. L'attività creditizia, che nella fase espansiva aveva garantito enormi profitti con margini di rischio relativamente bassi, diviene in questo nuovo contesto sempre più difficile; crescono le sofferenze relative ai prestiti, anche in quelli effettuati ai soggetti apparentemente più solidi. Davanti a questo tipo di mercato la diversificazione dei patrimoni inizia a imporsi come un'ineludibile necessità. Occorre dunque trovare sbocchi diversi per gli enormi capitali accumulati nella fase precedente, in un'ottica di diversificazione del rischio. In questo senso gli investimenti immobiliari costituiscono il tradizionale approdo di questi capitali. L'investimento in terra coltivabile (e in immobili urbani) consente di solidificare il capitale, proteggendo il suo valore dalle crisi. A partire dall'ultimo scorcio del Duecento vediamo dunque le grandi famiglie di prestatori sempre più attive sul mercato della terra, con l'accumulo di consistenti patrimoni fondiari, spesso concentrati in aree specifiche<sup>9</sup>. Non si tratta di una assoluta novità nelle scelte, ma la spinta verso investimenti più sicuri, anche se meno redditizi, aumenta notevolmente. Per riassumere, sono ora disponibili

<sup>8</sup> L. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997, in particolare pp. 229-244 sulla crisi che parte dalla produzione agricola con effetti a cascata su tutto il sistema economico (fatte salve alcune realtà) a partire dall'ultimo decennio del Duecento. Sulla lunga recessione nel periodo post-1348 vedi anche *Europa en los umbrales de la crisis (1250-1350)* (XXI Semana de Estudios Medievales), Estella 1994. Sulla congiuntura economico-sociale vedi ora M. BOURIN, S. CAROCCI, F. MENANT, L. TO FIGUERAS, *Le campagnes de la Méditerranée occidentale autour de 1300: tensions destructrices, tensions novatrices*, in « *Annales HSS* », 66 (2011), pp. 663-704.

<sup>9</sup> Significativo in questo senso il caso dei Malabaila di Cantarana e Valgorrena, esaminato in CASTELLANI, *Percorsi di affermazione* cit. Impressionante anche l'elenco delle acquisizioni fondiarie e immobiliari effettuate dell'altro ramo dei Malabaila (detto di Castellinaldo), elencate in Archivio Malabaila di Canale, m. 1, doc. 10 (a. 1362), trascritto in V. MORTELLARO, *L'aristocrazia bancaria astigiana: la famiglia Malabaila*, Torino 1981, tesi di laurea presso la Biblioteca « G. Tabacco » del Dipartimento di Studi storici. Vedi anche il caso dei Pelletta, citato alla n. 12.

enormi masse di liquidità, affluite da tutta Europa nelle mani di un ristretto numero di famiglie subalpine, in cerca di impieghi sicuri, dal carattere difensivo.

A questo fenomeno se ne intreccia un altro, di carattere più politico. La crisi economica (e politica di molte famiglie signorili oberate dai debiti) si associa infatti a una crisi degli assetti di potere in area subalpina determinata, almeno in parte, dalla comparsa di nuovi e aggressivi attori, come i principi di Acaia, i Visconti di Milano e gli Angiò<sup>10</sup>. L'attività bellica molto più intensa rispetto al periodo precedente si traduce in un vorticoso aumento delle spese, per i principi come per i signori locali. Le difficoltà finanziarie che ne derivano interessano in modo particolare le vecchie stirpi signorili, ma anche, seppure in misura minore, alcuni vecchi principati territoriali presenti in Piemonte, come quelli dei Monferrato e dei Saluzzo. La guerra comporta infatti un'esplosione dei costi di gestione che risulta difficile da gestire, unito per di più a un calo delle entrate dovuto alle devastazioni belliche. Ciò si traduce in prima battuta in un forte aumento dell'indebitamento da parte di signori e principi. I principati, con le loro dimensioni, riescono, pur con momentanee difficoltà, ad assorbire i problemi e a gestire la situazione, magari a prezzo di alcune cessioni onerose, e così pure alcune grandi stirpi signorili (marchesi Del Carretto, marchesi di Ceva) mentre le dominazioni più ridotte entrano spesso in una situazione di crisi terminale (marchesi di Busca, conti di Biandrate)<sup>11</sup>.

Il legame tra debito e offerta di signorie sul mercato è strettissimo. L'indebitamento signorile raggiunge infatti livelli non più sostenibili in lassi di tempo relativamente brevi. Si tratta del resto di prestiti con tassi molto elevati, talvolta superiori al 15% annuo. È chiaro che in un contesto del genere l'indebitamento scappava rapidamente di mano, e nell'impossibilità di rimborsare il capitale gli interessi composti giungevano a strangolare il

<sup>10</sup> Sul ruolo degli Angiò in area subalpina nel Trecento vedi *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006. Sull'affacciarsi dei Visconti sulla scena piemontese vedi ora *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di R. COMBA, A. BARBERO, Vercelli 2010.

<sup>11</sup> Sul drammatico fenomeno di indebitamento dei Busca già a fine Duecento vedi *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, II, a cura di Q. SELLA, Roma 1880, pp. 484-494, docc. 481-500 (a. 1280). Sulla crisi debitoria dei Biandrate negli ultimi anni del Duecento vedi CASTELLANI, *Gli uomini d'affari* cit., p. 120.

debitore, rendendo necessarie dolorosissime dismissioni patrimoniali, che nel caso di principi e signori interessavano molto spesso diritti giurisdizionali su località rurali. Sulla perversità dei meccanismi debitori è esemplare il caso di una comunità astigiana, Cossombrato, che nel 1311 per pagare una indennità di affrancamento ai vecchi signori dovette prendere in prestito 3.270 lire da vari prestatori astigiani. Nel 1327 il debito era lievitato, per via degli interessi, all'incredibile cifra di 23.000 lire, mettendo di fatto l'intero villaggio nelle mani dei creditori<sup>12</sup>. Certo, per i signori, grazie a una diversa forza contrattuale, le cose dovevano andare meglio, ma i meccanismi operanti erano pur sempre i medesimi. Vediamo così nel 1377 il vescovo di Asti, costretto ad ricorrere ad un prestito per riscattare alcune comunità del contado concesse in pegno, indebitarsi per la somma di 4.000 fiorini con la famiglia dei Ponte. A soli 11 anni di distanza, nel 1388, il debito, per l'incapacità del presule di pagare gli interessi stabiliti, era salito ad oltre 11.000 fiorini<sup>13</sup>. Nell'impossibilità di saldare in altro modo il pregresso, il vescovo, solo pochi anni più tardi, fu così costretto ad alienare a titolo definitivo il castello di Vezza ai Roero.

Grazie all'intrecciarsi di questi fenomeni si apre un vero e proprio mercato di signorie, che resta relativamente vivace per tutto il Trecento e per i primi decenni del Quattrocento. Ed è proprio questo mercato (più ancora dei tradizionali investimenti fondiari) a rappresentare lo sbocco degli enormi capitali accumulati da alcune famiglie urbane attraverso l'attività creditizia. I patrimoni necessari per accedere a questo tipo di transazioni erano infatti colossali e a disposizione di un ristretto numero di gruppi familiari. Non si tratta certo dell'unico modo per acquisire signorie e giurisdizioni (permangono infatti vie più tradizionali, come i rapporti con enti ecclesiastici o con il principe), ma è comunque una modalità che connota in modo forte il Piemonte meridionale rispetto ad altri contesti dell'epoca.

A tale proposito è comunque opportuno aprire una breve riflessione sul mercato delle signorie. Quest'ultimo non rappresenta certo una novità

<sup>12</sup> B. MOLINA, *Prestito e investimenti fondiari nel territorio: il caso dei Pelletta d'Asti nel XIV secolo*, in *Credito e società: le fonti, le tecniche e gli uomini, secoli XIV-XVI*, Asti 2000, pp. 43-51.

<sup>13</sup> FRESIA, *I Roero* cit., p. 96, n. 14.

assoluta, né nella nostra area, né, più in generale, nell'intera Italia centro-settentrionale. L'allodialità del potere che caratterizzò così fortemente la vicenda della signoria locale nel « regnum Italiae » favorì infatti fin da epoca piuttosto precoce trasferimenti onerosi di diritti signorili e giurisdizionali<sup>14</sup>. È comunque indubbio il fatto che a partire dalla fine del Duecento e per tutto il Trecento il fenomeno si intensifichi, grazie proprio ai nuovi protagonisti urbani e ai loro capitali. Bisogna quindi provare a riflettere su quale fosse il mercato delle signorie nella nostra area, quali fossero le sue caratteristiche, a partire dai meccanismi di formazione del prezzo, e quali gli attori implicati, come venditori e come acquirenti<sup>15</sup>.

Il primo elemento da prendere in considerazione è quello dell'identità dei protagonisti di questo mercato, di chi compra e di chi vende. Ad acquistare sono appunto le grandi famiglie di prestatori e, non di rado i principi, in particolare tra Duecento e l'inizio del Trecento, mentre a partire dai primi decenni del nuovo secolo il ruolo dei poteri principeschi si inverte, passando dal campo dei compratori a quello dei venditori. Nel ruolo dei venditori troviamo infatti vecchie famiglie e enti religiosi, ma soprattutto, a partire dal secondo decennio del Trecento, grandi poteri principeschi in difficoltà finanziarie. Possiamo dunque dividere i venditori in due categorie principali: signori rurali e principati territoriali. Nella prima categoria osserviamo non tanto piccoli signori locali, in possesso di uno o due castelli, ma famiglie di un certo peso, dai Biandrate ai vari rami aleramici minori, in particolare i Del Carretto; a questi si affiancano, anche se in misura minore, alcuni enti religiosi, come l'abbazia di Breme. Questa prima categoria si divide a sua volta in due gruppi, a seconda della forma giuridica secondo cui si esercita la giurisdizione, in allodio e in feudo. Nel primo caso si cede la piena proprietà della giurisdizione, mentre nella seconda solo diritti feudali, implicanti quindi il riconoscimento di un potere superiore (Acaia, Saluzzo o Monferrato in primo luogo, ma anche il ve-

<sup>14</sup> Sul concetto di allodialità del potere e sulle sue implicazioni l'ovvio riferimento è G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in ID., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000, pp. 15-66.

<sup>15</sup> Il tentativo più organico di una riflessione in questo senso è stato condotto da CARROCCI, *Baroni di Roma* cit., p. 105 sgg.; e ID., *Poteri signorili e mercato* cit., spec. pp. 196-200.

scovo di Asti) che acconsente alla transazione<sup>16</sup>. La seconda categoria di venditori, i principati, si comporta invece in modo differente. Quando infatti sono i principi a vendere, essi mantengono sempre la supremazia giurisdizionale sul centro oggetto di cessione. Le transazioni non avvengono dunque a titolo allodiale, ma feudale. In questo modo si tutela lo 'stato' principesco, si vincolano a sé gli acquirenti, si mantengono diritti di accesso alle fortificazioni e si conserva un diritto di confisca nel caso di infedeltà dell'acquirente. Un'eventualità questa non così remota nel complicato gioco politico dell'epoca, e che non resta solo sul piano della teoria. Il declino dei Falletti, una delle famiglie più intraprendenti del periodo, inizia infatti proprio con il tradimento e la successivo confisca di Racconigi da parte dei Savoia per fellonia<sup>17</sup>.

I castelli sono inoltre dati in pegno a garanzia dei prestiti, come vedremo meglio in seguito, cadendo non di rado nelle mani dei creditori per l'incapacità dei debitori di restituire il capitale. I castelli costituiscono una garanzia per i prestatori perché producono stabili flussi di cassa, ma anche perché possono divenire uno strumento di ricatto nei confronti del principe debitore, in particolar modo in un contesto politicamente instabile come il Piemonte meridionale del Trecento. Il controllo di fortezze trasforma infatti i finanzieri in attori a pieno titolo del gioco politico, rendendo-

<sup>16</sup> Con poche eccezioni il Trecento non è ancora stato oggetto di indagini sistematiche sui principati subalpini; le ricerche si sono infatti focalizzate sul periodo precedente e su quello successivo. Su Acaia e Savoia vedi comunque G. CASTELNUOVO, *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 81-92; sui Monferrato e i Saluzzo vedi «Quando venit marchio grecus in terra Montisferratis». *L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, a cura di A. SETTIA, Casale Monferrato 2008 e B. DEL BO, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009; *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)* (Relazioni al convegno di Saluzzo, 6-8 dicembre 2003), a cura di R. COMBA, Cuneo 2003; A. BARBERO, *Appannaggi, infeudazioni, riacquisti: la politica feudale dei marchesi di Saluzzo nel Quattrocento*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di M. GENTILE, P. SAVY, Roma, 2009, pp. 335-363. Sui tentativi principeschi del vescovo di Asti nell'area rurale tra Tanaro e Stura vedi invece R. BORDONE, *Un tentativo di «principato ecclesiastico» fra Tanaro e Stura. Le trasformazioni basso medievali del comitato di Bredulo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. CROSETTI, Cuneo 1992, pp. 121-140, spec. p. 138.

<sup>17</sup> SISTO, *Banchieri-feudatari* cit., p. 130 sgg.

li molto meno passivi rispetto alle esigenze dei loro clienti. In questo senso prestare a un lontano sovrano, come il re di Francia o d'Inghilterra era un'operazione più rischiosa che prestare agli Acaia o ai Saluzzo, dal momento che se localmente il possesso di castelli e giurisdizioni rendeva le famiglie di prestatori molto meno esposte a insolvenze, nel caso dei finanziamenti internazionali l'arbitrio dei debitori era indubbiamente molto maggiore.

Tra i venditori non figurano invece, se non occasionalmente le famiglie 'nuove'. I finanzieri urbani infatti non vendono, tranne in casi episodici, come la cessione di metà della giurisdizione su San Giorgio di Pocapaglia dai Malabaila ai Roero nel 1323, o la cessione di Sciolze nel 1374 da parte dei Provana sempre ai Roero<sup>18</sup>. Talvolta li osserviamo invece effettuare delle permutate, cedendo una signoria per un'altra, in base a logiche di volta in volta differenti, come nel caso della permuta di Ruffia per Villa(falleggio) effettuata dai Falletti nel 1332<sup>19</sup>. In questa fase i lignaggi di neosignori non hanno (ancora) necessità di vendere giurisdizioni per ottenere denaro fresco. Osserviamo alcune vendite di quote parte di una signoria, ma all'interno del consortile; si tratta quindi di operazioni di razionalizzazione del patrimonio familiare e non di dismissioni. Così nel 1359 un Cambiano vende a un cugino 1/6 della giurisdizione su Ruffia per la somma di 2.000 fiorini<sup>20</sup>. I flussi finanziari provenienti dall'attività creditizia rimangono ancora per tutto il secolo consistenti (sebbene in tendenziale contrazione). Quando gli impegni crescono si preferisce invece cedere beni immobiliari e fondiari, salvaguardando le signorie, giudicate ormai come elementi centrali nelle strategie familiari.

Un secondo, cruciale, punto del mercato di feudi e signorie è ovviamente quello dei prezzi e dei loro meccanismi di formazione. Si tratta di comprendere da un lato le dinamiche e i *trend*, ascendenti e discendenti, ma anche di capire su quali basi i contemporanei attribuivano un particolare prezzo a una data signoria. Il meccanismo di formazione del prezzo

<sup>18</sup> Vedi rispettivamente FRESIA, *I Roero* cit., p. 25 sg. e SISTO, *Banchieri-feudatari* cit., p. 74.

<sup>19</sup> A. BARBERO, *Politica e comunità contadina nel Piemonte medievale. Il caso di Villafalleggio*, in *Villafalleggio, un castello, una comunità, una pieve*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1994, pp. 113-157, spec. p. 130.

<sup>20</sup> C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, IV, Savigliano 1888, p. 347, doc. 219 (a. 1359).

era ovviamente complesso e derivava da una pluralità di elementi, spesso non evidenti dalle fonti a nostra disposizione. Tuttavia i dati che analizzeremo mi sembrano particolarmente significativi perché mostrano bene proprio la natura di mercato delle transazioni che vedono come oggetto le signorie; un mercato ovviamente regolato da norme e leggi, soggetto ovviamente all'influenza di complessi fattori politici e sociali, ma comunque percepibile come tale<sup>21</sup>.

I dati, per quanto abbondanti, non coprono purtroppo l'intero spettro delle transazioni onerose avvenute nell'area. In molti casi non disponiamo di dati relativi ai versamenti monetari dietro gli atti di infeudazione, pur sapendo con certezza che tali versamenti erano stati effettuati. Talora si accenna genericamente a *servitia* svolti dai neo-feudatari per i signori, di cui è facilmente intuibile la natura finanziaria, ma la cui entità ci resta tuttavia ignota. Esempari in questo senso le infeudazioni di Genola ai Tapparelli nel 1346 da parte degli Angiò o quella di Camino agli Scarampi da parte di Teodoro I di Monferrato nel 1329<sup>22</sup>. Disponiamo però di dati relativi ad alcune decine di transazioni che ci consentono di delineare alcune caratteristiche di questo mercato; esaminiamo dunque alcune di queste operazioni.

Nel 1299 i Roero comprano Monteu e Santo Stefano (Roero), oltre a una quota di Castagnole, dai conti di Biandrate per 29.000 lire (ossia circa

<sup>21</sup> L'esistenza di ambiti di transazioni regolate da norme diverse da quelle di mercato non deve ovviamente essere sottovalutato. Per un caso in cui ancora nel XIII secolo il ruolo del mercato è del tutto marginale, R. PASTOR, *Transacciones sin mercado. Instituciones, propiedad y redes sociales en la Galicia monástica, 1200-1300*, Madrid 1999.

<sup>22</sup> Su Genola vedi *Gli statuti di Genola*, a cura di R. COMBA, Torino 1970, p. 12 sg.; su Camino vedi invece SISTO, *Banchieri-feudatari* cit., p. 39. Analogo il caso dell'infeudazione di Canale ai Roero da parte dei Visconti di Milano, allora signori di Asti, nel 1379; cfr. FRESIA, *I Roero* cit., p. 48.

<sup>23</sup> Op. cit., pp. 14-16. Per il cambio lira-fiorino mi rifaccio in parte ai dati esposti in C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta, I: I movimenti dei cambi in Italia dal secolo XIII al XV*, Pavia 1948; e P. SPUFFORD, *Handbook of medieval Exchange*, London 1986, spec. pp. 104-106, e in parte a quelli trovati sugli stessi conti di castellania sabaudi dell'area di indagine. Il valore del fiorino e il suo potere d'acquisto restano sostanzialmente stabili per tutto il Trecento, e quindi ciò consente di leggere le dinamiche dei prezzi delle signorie (espressi in fiorini) senza dovere tenere conto di eventuali complicazioni legate a più generali fenomeni inflattivi o deflattivi; su tutto ciò vedi il recente M. SBARBARO, *Il movimento dei cambi e dei prezzi in Italia dalla metà del Duecento al primo Cinquecento*, in «Reti Medievali», 13/2 (2012).

25.000 fiorini)<sup>23</sup>. Molto inferiore è invece la somma versata quello stesso anno sempre dai Roero all'abate di Breme per la metà della giurisdizione su Castagnito: 1.900 lire (pari a circa 1.600 fiorini). Nel 1300 Bonomo Asinari acquista la giurisdizione il piccolo centro collinare di Vesime dal marchese Alberto Del Carretto per 20.000 lire astesi (ossia circa 16.500 fiorini)<sup>24</sup>. Nel 1316 Antonio Scarampi acquista dai signori di Vinchio, nelle colline nei pressi di Asti, il villaggio omonimo per 9.700 lire (circa 8.500 fiorini)<sup>25</sup>. Nel 1323 i Falletti di Alba acquistano il piccolo villaggio di Benevello, nell'alta Langa, per sole 3.000 lire astesi (circa 2.500 fiorini)<sup>26</sup>.

Al confronto di questi acquisti risulta un po' meno colossale la somma di 115.000 fiorini versata dagli Scarampi nel 1323 ai Del Carretto per un ampio complesso signorile lungo la valle della Bormida<sup>27</sup>. Questo era composto da 4 castelli interi, 4 per  $\frac{3}{4}$ , e porzioni minori di altri 4 centri. Considerato anche che due almeno di questi insediamenti (Cortemilia e Cairo) erano di un certo spessore demografico e che il complesso signorile era situato lungo un'area di strada, con pedaggi e attività connesse, la quotazione media per castello appare non elevatissimo (calcolabile intorno ai 14.000 fiorini cadauno)<sup>28</sup>. In questo caso il prezzo non esorbitante sembra dipendere dalla vendita in blocco (oltre al fatto che i diritti relativi alle quote su alcuni centri erano in quel momento contestati) con una quotazione comunque non molto lontana da quella praticata ai Roero per Monteu e Santo Stefano (circa 12.000 fiorini l'uno).

<sup>24</sup> Archivio di Stato di Torino, Corte, Monferrato feudi, Vesime, m. 67, n. 1 (a. 1300).

<sup>25</sup> Archivio di Stato di Torino, Corte, Langhe feudi, m. 38, n. 5 (a. 1316).

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Torino, Corte, Benevello, n. 1 (a. 1323).

<sup>27</sup> R. RAO, *Poteri locali e dominazioni aleramiche in alta valle Belbo nella prima metà del Trecento*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 139 (2008), pp. 155-162, spec. p. 159. Più in generale R. BORDONE, *Trasformazioni della geografia del potere tra Piemonte e Liguria nel basso medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI (2008), pp. 445-63. Sugli sviluppi successivi vedi A. TORRE, *Le terre degli Scarampi. Appunti per una lettura della Langa astigiana in età moderna*, in *Tra Belbo e Bormida: luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di E. RAGUSA, A. TORRE, Asti 2003, pp. 33-46.

<sup>28</sup> Sulla centralità dei transiti nell'economia locale R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984; e A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011, pp. 143-172, focalizzato soprattutto sugli sviluppi in età moderna.

È interessante notare che il prezzo pattuito dai Roero per Monteu e Santo Stefano avesse fatto scalpore all'epoca. Il cronista astigiano contemporaneo Guglielmo Ventura sottolinea l'enormità e la sensazionalità della cifra (ingigantendola ulteriormente), ma vediamo come negli anni immediatamente successivi i prezzi di mercato delle signorie si assestassero su valori simili, se non addirittura superiori<sup>29</sup>. La vera eccezione è allora forse costituita dalle 1.900 lire per la metà di Castagnole, versate dagli stessi Roero. Si trattava tuttavia di un titolo di possesso non limpidissimo e problematico, che sarebbe costato negli anni successivi un difficile processo giudiziario ai Roero: il forte sconto su quelli che sembrano i valori di mercato di quegli anni può dunque essere spiegato in questa luce.

Osservando invece i dati relativi alle transazioni effettuate nel periodo tra 1330 e 1370 possiamo notare, fatta salva la difficoltà di comparare realtà comunque sempre diverse e peculiari, un livello di prezzi decisamente superiore. Così vediamo nel 1341 i Falletti e i Tapparelli acquistare in feudo il villaggio di Lagnasco, nella pianura del Saluzzese, per 20.000 fiorini. La stessa cifra viene richiesta nel 1361 dagli Acaia ai Malabaila per l'investitura feudale di Sommariva Bosco. Il medesimo centro, sfumata la transazione per il fallimento dei Malabaila, viene poi ceduto nel 1363 dagli Acaia ai Roero per 25.000 fiorini. Nel 1372 Aimonetto Roero acquista in feudo dal conte di Savoia il centro di Poirino, nella pianura a sud di Torino, per 19.000 fiorini<sup>30</sup>. Moretta, nella pianura saluzzese, è ceduta dagli Acaia ai Solaro nel 1368 in feudo per 21.000 fiorini. Monasterolo (di Savigliano) e Ruffia, situati nella stessa area passano invece di mano per somme inferiori. Monasterolo è concessa in feudo dagli Acaia ai Solaro nel 1378 per 13.000 fiorini. Sempre nella stessa area nel 1336 Ruffia, un centro più piccolo rispetto ai precedenti, è venduta nel 1336 ai Cambiano dai marchesi Del Carretto per 17.000 fiorini, ma già nel 1359 il suo valore è stimato a soli 12.000 fiorini<sup>31</sup>.

La media dei prezzi risulta quindi vicina ai 20.000 fiorini, con un netto incremento rispetto al periodo precedente, da spiegarsi probabilmente

<sup>29</sup> *Historiae patriae Monumenta*, GUGLIELMO VENTURA, *Memoriale de gestis civium astensium, Scriptorum*, III, Torino 1848, col. 731; il cronista parla infatti addirittura di 48.000 fiorini, raddoppiando quindi l'entità del versamento.

<sup>30</sup> B. MOLINO, *Veza, storia di una comunità del Roero*, Veza 1980, p. 183.

<sup>31</sup> G. VACCHETTA, *Ruffia ieri*, Ruffia 2008, p. 25.

con la crescente richiesta di *castra* e feudi da parte delle ricche famiglie di finanziari, sempre più decise a puntare su investimenti in questo settore; un aumento della richiesta che si sarebbe tradotta in un deciso aumento delle valutazioni<sup>32</sup>. All'interno di questo *trend* crescente sembra però avvertibile una fase di debolezza almeno nei quindici-venti anni successivi alla peste del 1348, quando i larghi vuoti aperti nella popolazione rurale (ulteriormente incrementati da recrudescenze della pestilenza) devono avere portato a una certa contrazione dei redditi signorili nelle campagne, con evidenti riflessi anche nel prezzo delle stesse signorie. In questo senso mi sembrano particolarmente utili i dati relativi a Ruffia, un piccolo centro della pianura a nord di Saluzzo, passato di mano più volte tra il terzo e il sesto decennio del Trecento. Vediamo infatti i diritti signorili sul villaggio scambiati per due volte nel giro di una dozzina d'anni (1325 e 1336) per una somma di denaro quasi identica (a giudicare dai tassi di cambio correnti): rispettivamente 19.200 lire e 17.000 fiorini<sup>33</sup>. Il valore attribuito al centro rurale appare dunque in questa fase costante. Tuttavia nel 1359 vediamo 1/6 di Ruffia passare di mano tra due membri del consortile dei Cambiano per soli 2.000 fiorini<sup>34</sup>; la valutazione dell'intera signoria sarebbe dunque scesa a soli 12.000 fiorini, con un netto deprezzamento (il 30% circa) rispetto a vent'anni prima. Dal momento che non vi sono altri dati (economici o politici) che possano giustificare una simile variazione, la spiegazione più probabile è che il decremento demografico (non ancora recuperato a soli dieci anni di distanza dall'epidemia) abbia portato a una forte diminuzione degli introiti locali, giustificando una così marcata perdita di valore dei diritti giurisdizionali sul centro. Va però detto che questa diminuzione non si traduce in un crollo dei prezzi delle signorie sui livelli di inizio secolo; il prezzo sembra infatti comunque assestarsi su una fascia più alta, seppure inferiore ai picchi del 1330-40. Inoltre nel periodo successivo al 1370 i prezzi (espressi in fiorini) sembrano ritornare sugli elevatissimi livelli pre-crisi, a testimonianza della capacità signorile di riorganizzare le forme e i modi del prelievo sui sudditi in modo tale da ritorna-

<sup>32</sup> Sulla sensibilità dei prezzi dei feudi alla domanda vedi CAROCCI, *Il mercato* cit.

<sup>33</sup> VACCHETTA, *Ruffia* cit., pp. 16-18, 25.

<sup>34</sup> TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 347, doc. 219 (a. 1359).

re a livelli di profitto simili a quelli ante-1348, come già osservato da Rotelli in relazione ai conti delle signorie dipendenti da San Giusto di Susa e come sembra confermato anche dai rotoli di castellania della nostra area, come quelli di Monasterolo o di Sommariva Bosco<sup>35</sup>. Ma su questo specifico punto, la cui importanza non può essere sottovalutata, tornerò in modo più analitico tra non molto.

Riportando l'attenzione sui prezzi dobbiamo osservare che in un simile contesto l'eccezione è costituita dai soli 3.000 fiorini versati dai Falletti agli Acaia nel 1335 per la concessione in feudo di Villanova (Solaro), precedentemente incorporata nel territorio di Moretta e da pochi anni rifondata come villanova dai principi, con un massiccio investimento finanziario<sup>36</sup>. L'esiguità del prezzo è però perfettamente giustificata dal fatto che il centro era stato appena devastato dall'esercito dei marchesi di Saluzzo; le infrastrutture e le abitazioni erano in gran parte distrutte, mentre la già scarsa popolazione era stata dispersa o uccisa<sup>37</sup>. Per gli acquirenti si prospettavano dunque non profitti, bensì ingenti spese ed era precisamente per questo motivo che i principi di Acaia avevano deciso la dismissione della giovane villanova<sup>38</sup>.

Uscendo dall'area di pianura e spostandoci nella zona tra alta Langa e Appennino ligure, osserviamo che il piccolo villaggio di Rocchetta di Cairo passa da un ramo dei Del Carretto agli Scarampi nel 1354 per 9.500 lire (circa 7.500 fiorini), cifra comprensiva però anche di un indennizzo a chiusura di un duro conflitto, anche militare<sup>39</sup>. In valle Po invece vediamo

<sup>35</sup> Archivio di Stato di Torino, Camerale, Conti di Castellania, Monasterolo di Savigliano, m. 1, rot. 4-5 (aa. 1368-1370); Sommariva del Bosco, m. 2 (aa. 1342-1358). Su San Giusto vedi C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, pp. 153-158.

<sup>36</sup> Il documento della vendita è edito in TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 281, doc. 186 (a. 1335). Sulla rifondazione di Villanova (di Moretta, oggi Villanova Solaro) da parte degli Acaia pochi anni prima vedi A. LONGHI, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in *Architettura e insediamento nel tardo medioevo*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, C. TOSCO, Torino 2003, pp. 23-70.

<sup>37</sup> F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV*, Savigliano 1894, p. 165.

<sup>38</sup> R. COMBA, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, 1985, pp. 123-141.

<sup>39</sup> A. ARATA, *Spade e denari. Manfredino Del Carretto, un capitano di guerra tra Pie-*

l'importante villaggio montano di Sanfront ceduto nel 1341 dai Saluzzo ai Tapparelli per ben 15.000 fiorini<sup>40</sup>; una valutazione che sembra decisamente elevata e che pare dunque confermare la fase di picco dei prezzi nel periodo 1330-1340 rilevata sui dati concernenti l'area di pianura, meglio documentata.

Questa panoramica conduce inevitabilmente a riflettere sui meccanismi di formazione del prezzo in occasione delle singole transazioni. Valutare il giusto prezzo di una specifica signoria era anche per i contemporanei un'operazione non priva di difficoltà, su cui potevano incidere pesantemente fattori estemporanei, con la possibilità di fluttuazioni anche consistenti sul breve termine del valore attribuito alla giurisdizione. Mi sembra opportuno evidenziare a questo riguardo il caso di Sommariva del Bosco. Nel 1361 gli Acaia cedono il centro in questione in feudo a titolo oneroso ai Malabaila per 20.000 fiorini<sup>41</sup>. La famiglia astigiana, travolta da un fallimento, non riesce però a saldare il dovuto nel corso dell'anno successivo e così i diritti ritornano nelle mani degli Acaia che nel 1363 vendono la giurisdizione (sempre a titolo feudale) ai Roero per ben 25.000 fiorini; somma che la famiglia sborsa senza problemi<sup>42</sup>. Siamo dunque davanti a un aumento del prezzo del 25% in soli due anni, un periodo ovviamente troppo breve per trasformare la redditività del villaggio. Per contro Ruffia, come già visto, passa di mano due volte nel giro di una dozzina d'anni (1325 e 1336), per una somma di denaro quasi identica<sup>43</sup>. Il valore del bene appare dunque costante<sup>44</sup>. La congiuntura politica locale, così come i rapporti tra acquirenti e venditori, si rivelano quindi elementi centrali nella formazione dei prezzi a fianco di altri dati, dal sapore più schiettamen-

*monte e Liguria nel primo Trecento*, in «Rivista di storia, arte e archeologia per le provincie di Alessandria e Asti», 111/2 (2002), pp. 310-343.

<sup>40</sup> GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 195.

<sup>41</sup> B. MOLINO, U. SOLETTI, *Roero: repertorio storico*, Savigliano 1984, p. 147.

<sup>42</sup> FRESIA, *I Roero* cit.

<sup>43</sup> VACCHETTA, *Ruffia* cit., pp. 16-18, 25.

<sup>44</sup> Così pure a Lagnasco. Un quarto della giurisdizione passa di mano, allodialmente, nel 1333 per 5.500 fiorini. L'intera giurisdizione viene ceduta, feudalmente, nel 1341, per 20.000 fiorini. Considerato uno sconto per il possesso feudale il prezzo appare stabile. Per i dati vedi SISTO, *Banchieri-feudatari* cit., pp. 98-99 e A. FIORE, *Lagnasco in Schedario storico-territoriale dei comuni del Piemonte*, disponibile sul web all'indirizzo <www.centrocasalis.it>.

te economicista, e dunque in primis del reddito che una signoria era grado di generare annualmente.

Il tema del mercato delle signorie e della formazione del prezzo ci consente infatti una via di accesso privilegiata a un altro cruciale nodo problematico: quello della redditività delle signorie. Si tratta non tanto di capire la redditività assoluta di una signoria 'media', un'operazione molto problematica oltre che decisamente discutibile, quanto di cercare di capire la quantità degli introiti generati dal possesso di signorie a fronte degli esborsi necessari ad acquisirne il controllo. È poi necessario provare a comprendere se e come si trasformasse la piattaforma dei proventi signorili in quest'epoca di profonde trasformazioni. Un tema che, come è evidente, ci tragherà progressivamente verso la seconda parte del nostro intervento, più interna al mondo signorile e alle sue dinamiche.

Per incominciare è opportuno ricordare che nel Lazio dell'epoca, altra area caratterizzata da un vivace mercato delle signorie, i contemporanei calcolavano il valore di una signoria proprio sulla base dei proventi annuali, a cui veniva applicato un tasso di capitalizzazione dell'8%; per i signori laziali dell'epoca una signoria 'normale' doveva quindi rendere annualmente una cifra pari all'8% del capitale investito per acquistarla<sup>45</sup>. Vediamo allora sulla base di alcuni esempi quale fosse nel Piemonte del Trecento il rapporto tra la redditività di una signoria e il suo prezzo. Per un discorso di questo tipo una solida base di partenza è costituita dai rotoli di castellania sabaudi. Disponiamo infatti di alcuni rotoli relativi ai redditi generati da alcuni centri negli anni immediatamente precedenti la loro cessione a titolo oneroso. È fondamentale disporre di serie pluriennali vista la fortissima variabilità dei proventi, influenzati da elementi naturali, come la qualità del raccolto o le epidemie e politici, come guerre o rivolte<sup>46</sup>; la for-

<sup>45</sup> CAROCCI, *Poteri signorili e mercato* cit., p. 199 (la fonte citata da Carocci è relativa al quarto decennio del Trecento).

<sup>46</sup> Ma anche puramente amministrativi; i rotoli di castellania sabaudi erano infatti presentati dal castellano come rendiconto alla fine del proprio mandato che, teoricamente, doveva durare un anno. Di fatto i tempi dell'incarico erano molto variabili e ciò influenzava ovviamente in modo molto pesante i conti presentati nel singolo rotolo. Per fare un esempio tra quelli dei centri qui analizzati, quello della castellania di Moretta, possiamo vedere tra gli anni '50 e '60 del Trecento rotoli che coprono un anno esatto o quasi (dal 14 ottobre 1354 al 14 ottobre del 1355; dall'8 novembre 1355 al 7 novembre 1356; dall'8 novembre 1356

bice dei proventi annuali di uno stesso centro può infatti essere larghissima nel giro di pochissimi anni, variando dalle poche decine di lire a oltre un migliaio, come nel caso di Moretta.

Il primo caso è quello di Pianezza, poco a ovest di Torino, ceduta in feudo dagli Acaia ai Provana nel 1372 dietro il versamento di 11000 fiorini<sup>47</sup>. Nel periodo tra il 1366 e il 1372 la media dei proventi annuali generati dalla giurisdizione locale e dai beni fondiari del fisco è di circa 290 lire. A Moretta invece, ceduta ai Solaro nel 1368 per 21000 fiorini, la media del periodo 1355-1362 è di 343 lire annue. Si tratta quindi di redditi molto bassi in rapporto alle cifre sborsate per l'acquisto dei diritti giurisdizionali. Un rapporto tutto sommato analogo emerge anche dai dati relativi alla castellania di Sommariva Bosco, mentre più elevato sembra il rapporto costo-redditività a Monasterolo di Savigliano. Siamo comunque di fronte a una realtà ben diversa rispetto a quella del Lazio dell'epoca. Al tasso laziale di redditività (presunta) dell'8% si oppongono tassi che oscillano tra meno del 2% (Moretta) e il 7% (nel caso ottimale di Monasterolo), ma che rimangono comunque mediamente più vicini alla parte bassa della forbice.

E proprio i dati relativi alla redditività delle signorie aiutano a spiegare il fenomeno di flessione dei prezzi che abbiamo visto caratterizzare i decenni successivi al 1348. Le perdite umane si ripercuotono infatti sulla capacità di generare profitti attraverso il controllo della giurisdizione e il grande possesso fondiario ad esso associato. Sono sempre i dati relativi alle castellanie di Moretta e Pianezza a fornire una guida particolarmente efficace a questo fenomeno. Poco fa abbiamo visto che a Moretta la media dei profitti netti del periodo 1355-1366 fosse di 343 lire annue. Decisamente superiori erano invece le rendite ante '48; per i sei anni che vanno dall'inizio del 1328 all'inizio del 1335 la media risulta infatti di ben 640 lire<sup>48</sup>. Risultati non dissimili si ottengono dall'analisi dei conti di castellania

al 9 novembre 1357; dal 27 marzo 1360 al 15 aprile 1361), un anno e mezzo (dal 9 settembre 1358 al 9 febbraio 1360), o solo otto mesi (dal 15 aprile 1361 all'8 gennaio 1362). È chiaro che in un contesto di questo tipo diviene assolutamente necessario possedere serie pluriennali per potere fare stime più che ipotetiche. Vedi Archivio di Stato di Torino, Camerale, Conti di Castellania, Moretta, m. 3, rot. 15-20 (aa. 1354-1362).

<sup>47</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico degli Stati Sardi*, XIV, Torino 1846, p. 442.

<sup>48</sup> Archivio di Stato di Torino, Camerale, Conti di Castellania, Moretta, m. 2, rot. 15-21 (aa. 1348-1372). Vedi anche ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 210-216.

di Pianezza dove la media pre-crisi, relativa al periodo 1326-1335 è di circa 360 lire, mentre di contro quella degli anni tra il 1366 e il 1372 è di circa 290 lire<sup>49</sup>. A patire la crisi sono soprattutto i redditi di carattere fondiario, mentre quelli di natura giurisdizionale reggono meglio. Gli affitti diminuiscono per i vuoti aperti tra le file della popolazione contadina, ma si contraggono anche i proventi delle terre dominicali, colpiti dalla flessione dei prezzi delle derrate e dal contemporaneo rialzo dei salari dei lavoratori necessari per la gestione<sup>50</sup>. In questa fase le prestazioni d'opera obbligatorie erano infatti nella nostra area praticamente scomparse ed il signore era costretto a utilizzare manodopera retribuita per i lavori agricoli. Vediamo addirittura come in alcune castellanie, tra cui Miradolo e Pinero-lo, per quanto riguarda il delicato settore delle vigne dominicali (dove i costi della manodopera incidono in modo particolare) una risposta alla crisi sia nella totale liquidazione di questa sezione della riserva, ormai considerata (non a torto) come antieconomica<sup>51</sup>.

Questo fenomeno di contrazione delle entrate fondiarie signorili si protrae per alcuni decenni, incidendo pesantemente fino almeno alla fine degli anni '60 sulla redditività complessiva dei centri soggetti al dominio signorile. Il peso delle entrate fondiarie era infatti in molti casi estremamente rilevante e la loro caduta aveva portato a un vistoso calo dei profitti globali dei *domini*<sup>52</sup>. Tuttavia già negli anni '70 i signori sembrano avere recuperato la loro capacità di estrarre profitti dai centri posti sotto il loro governo, spingendo il pedale sui proventi di carattere giurisdizionale. I ricchi conti delle signorie controllate dal cenobio di San Giusto di Susa mostrano infatti un deciso incremento della pressione sui sudditi, con i profitti signorili che ritornano su valori simili a quelli ante-peste già intorno al 1370<sup>53</sup>. Al calo dei profitti fondiari si risponde dunque incremen-

<sup>49</sup> Archivio di Stato di Torino, Camerale, Conti di Castellania, Pianezza, m. 2 (aa. 1327-1362); m. 3 (aa. 1348-1372). Vedi anche ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 227-233.

<sup>50</sup> Sull'aumento dei salari vedi (con qualche prudenza) i dati riportati nell'*Appendice F*, a ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 303-313.

<sup>51</sup> Su questo argomento vedi i dati riportati nell'*Appendice E*, a ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 286-302.

<sup>52</sup> Sull'importanza dei redditi fondiari nella piattaforma dei proventi signorili in Piemonte vedi A. SALVATICO, *Crisi reali e carestie indotte. La produzione cerealicola nelle castellanie sabaude tra la metà del Duecento e il 1348*, Alessandria 2004.

<sup>53</sup> ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 153-158.

tando i prelievi fondati sulla giurisdizione. Proprio questo fenomeno aiuta a spiegare il perdurante interesse delle famiglie di finanzieri alle signorie come forma di investimento e la discesa contenuta nei loro prezzi d'acquisto. Il «*dominatus loci*» forniva infatti risorse migliori per rispondere alla crisi rispetto al semplice investimento fondiario, più esposto alla congiuntura negativa. Non è un caso che alcune famiglie che avevano investito pesantemente in beni fondiari fino agli anni '30 rispondano a quella che si configura come una pesante crisi dei profitti agricoli impegnandosi a fondo per trasformare e riqualificare in senso signorile la propria presenza sul territorio, usando cioè le proprie relazioni e le proprie risorse economiche per trasformare il possesso fondiario in giurisdizione, ottenendo in feudo il «*merum et mixtum imperium*» su aree territoriali che facevano perno sulle proprie concentrazioni fondiarie. Così i Malabaila trasformano la propria massiccia presenza fondiaria a Carantana e Valgorrera in un pieno potere signorile, sancito da infeudazioni di Visconti e Savoia<sup>54</sup>. Analogamente i Tapparelli di Savigliano partendo da un vasto latifondo situato nel *locus* di Genola, incorporato nel territorio saviglianese, riescono a ritagliarsi, con l'appoggio dei Angiò, un autonomo spazio signorile<sup>55</sup>. È evidente che la riqualificazione della propria presenza sul territorio risponda non solo a logiche di prestigio e di affermazione sociale, ma anche economiche. Non è un caso che questi gruppi familiari a partire da un certo momento smettano di investire in terra e puntino invece tutto sulla trasformazione di quella terra in giurisdizioni.

Ciò nonostante non bisogna dimenticare che siamo sempre di fronte a un investimento difensivo dal punto di vista economico; in esso non si cercano redditi elevati, ma soprattutto protezione del capitale accumulato attraverso altri e più dinamici canali. Non è un caso che quando il principe concede in pegno una signoria (e i suoi redditi) dietro versamento di un prestito, le somme in ballo sono sempre molto più ridotte rispetto a quando si parla di vendite. Perché quando un bene è ceduto come garanzia per un prestito (e i redditi che esso genera servono a coprire il pagamento degli interessi) siamo di fronte a logiche diverse, maggiormente legate al pro-

<sup>54</sup> CASTELLANI, *Percorsi di affermazione* cit., pp. 31-37.

<sup>55</sup> *Gli statuti di Genola* cit.

fitto, e quindi il rapporto capitale-reddito deve essere necessariamente più elevato. Nel 1341 l'importante centro collinare di La Morra, nelle Langhe, fu dato in pegno dagli Angiò ai Falletti dietro il prestito di soli 5.000 fiorini<sup>56</sup>. Nel 1323 Teodoro I di Monferrato offrì invece il controllo di Camino a Tommaso e Francesco Scarampi a garanzia di un prestito di 6.840 fiorini<sup>57</sup>. Negli anni '30 del Trecento sempre Teodoro offrì il castello di Moncalvo al conte Ghione di Cocconato come pegno per un finanziamento di 6.626 fiorini<sup>58</sup>. Nel 1377 infine il valore come pegno dell'importante centro di Sant'Albano Stura, appartenente al vescovo di Asti, fu stimato in soli 4.000 fiorini<sup>59</sup>. Il livello delle cifre appare molto lontano da quello corrente negli stessi anni per gli acquisti di signorie. Fare raffronti è ovviamente difficile, ma possiamo comunque stimare valori inferiori almeno del 50% rispetto a quelli per le acquisizioni definitive, ma spesso decisamente inferiori. E non a caso anche quando da una cessione a termine, come pegno, si passava ad un'investitura definitiva veniva comunque richiesto un sovrapprezzo, come mostra proprio il caso di Camino che venne concessa in feudo agli Scarampi nel 1329 in cambio del versamento di una cifra purtroppo per noi ignota, nonostante il contratto stipulato nel 1323 prevedesse che se il debito non fosse stato saldato nel giro di sei anni i creditori avrebbero mantenuto il possesso di Camino a titolo definitivo<sup>60</sup>. Infine nel 1377 il vescovo di Asti, stretto da impellenti necessità finanziarie, cedette in ipoteca il piccolo centro di Vezza ai Ponte per 4.000 fiorini. Gli stessi Ponte promisero tuttavia, in un documento a parte, qualora avessero ottenuto l'investitura feudale, e quindi il possesso permanen-

<sup>56</sup> MOLINO, *Presenze patrimoniali* cit., p. 32. Vedi anche DEL BO, *Un itinerario* cit.

<sup>57</sup> SISTO, *Banchieri-feudatari* cit., p. 19.

<sup>58</sup> Op. cit., p. 38.

<sup>59</sup> R. BORDONE, *Un tentativo di « principato ecclesiastico » fra Tanaro e Stura. Le trasformazioni basso medievali del comitato di Bredulo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. CROSETTI, Cuneo 1992, pp. 121-140, spec. p. 138.

<sup>60</sup> SISTO, *Banchieri-feudatari* cit., pp. 37-39. A questo elenco possiamo poi aggiungere l'operazione, in verità non del tutto analoga, con cui nel 1340 il vescovo di Asti concesse per otto anni i diritti signorili su Monticello ai Malabaila in cambio di un prestito di sole 1400 lire; cfr. R. BORDONE, *Giacomo Malabaila*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 67, Roma 2007.

te del villaggio, di versare al presule almeno altri 2.000 fiorini<sup>61</sup>. Ma proprio Vezza, pochi anni dopo, nel 1401, fu acquistata dai Roero (in feudo dal vescovo di Asti) per ben 16.000 fiorini; cifra che fu versata direttamente ai Ponte e che ripianò il debito maturato negli ultimi anni nei loro confronti dal vescovo di Asti. Si tratta quindi di una somma realmente versata e non solo di un credito teorico, il che mostra in modo ancora più netto la diversa valutazione economica di Vezza come pegno di un prestito e come feudo. Nel frattempo erano stati effettuati da parte dei Ponte importanti investimenti infrastrutturali nel villaggio, ma per un valore non superiore ai 4.000-5.000 fiorini; anche togliendo dai 16.000 fiorini questa cifra il rapporto tra il valore attribuito a Vezza come pegno temporaneo (4.000 fiorini) e come feudo (11.000 fiorini) rimane di quasi 1 a 3<sup>62</sup>.

La redditività della signoria, specialmente se consideriamo gli ingenti capitali necessari all'acquisto, era quindi molto ridotta. Bisogna quindi capire se l'acquisizione di signorie avesse motivazioni prevalentemente legate al prestigio e allo status sociale o rispondesse anche a logiche più schiettamente economiche. Per rispondere a questo problema è bene volgersi alle altre forme di allocazione del capitale a disposizione delle grandi famiglie di finanziari dell'epoca che vediamo così attive negli acquisti di castelli. Gli investimenti finanziari e creditizi risultano a partire dall'ultimo decennio del Duecento decisamente più a rischio rispetto al passato; tutto il Trecento è segnato dal susseguirsi di numerose crisi finanziarie, ognuna delle quali comporta parecchi fallimenti, soprattutto di compagnie toscane e in misura minore veneziane<sup>63</sup>. È comunque un fenomeno che interessa il Piemonte, visto che quella che è verso metà secolo la società piemontese di maggior successo a livello internazionale, in grado di muovere i capitali più consistenti, e cioè quella dei Malabaila, fallisce nel 1363<sup>64</sup>. Sussistono inoltre limiti strutturali al prestito su pegno e alla gestione di banchi. I presti-

<sup>61</sup> FRESIA, *I Roero* cit., p. 96, n. 14. La cifra totale pattuita fu bassa anche perché il castello e le fortificazioni del villaggio erano da ricostruire completamente, per una spesa stimata di circa 5.000 fiorini.

<sup>62</sup> Op. cit.

<sup>63</sup> Vedi ad es. E. D. ENGLISH, *Enterprise and Liability in Senese Banking, 1230-1250*, Cambridge (Mass.) 1988, p. 55 sgg.

<sup>64</sup> L. CASTELLANI, *I fratelli Malabaila, banchieri del papa*, in *Lombardi in Europa* cit., pp. 189-192.

ti di grande entità all'estero a principi e regnanti sono invece decisamente rischiosi; si tratta infatti di un contesto estremamente impegnativo, in cui possono bastare una o due operazioni andate male per portare a perdite enormi e al fallimento. Si avverte dunque la necessità di costruire delle solide basi in grado di consentire la riproduzione della preminenza sociale del gruppo familiare anche in presenza di una crisi dell'attività finanziaria. Il mercato dei capitali è sempre più avvertiti come intrinsecamente rischioso; si tratta di un ambito in cui si possono guadagnare cifre colossali, ma anche rimettercele interamente.

Proprio il caso dei Malabaila dimostra come la detenzione di castelli e signorie, oltre che di beni fondiari, rappresenti una solida base da cui ripartire dopo un eventuale tracollo finanziario. Il fallimento della famiglia blocca il processo di espansione signorile (salta ad esempio l'acquisizione di Sommariva Bosco dagli Acaia per un'ovvia mancanza di liquidità), ma il consortile mantiene comunque un'invidiabile posizione a livello locale. Il fallimento non si traduce cioè in un crollo della posizione sociale della famiglia che mantiene una collocazione di primo piano nell'Astigiano. Fenomeni analoghi sono del resto riscontrabili in Toscana, dove i Peruzzi nonostante il clamoroso fallimento della loro compagnia bancaria mantengono una posizione di primissimo piano all'interno del ceto dominante fiorentino; la crisi ha indubbiamente importanti ripercussioni negative, ma non si traduce in un vero e proprio declassamento<sup>65</sup>.

Vediamo allora quali erano le modalità alternative, meno rischiose, di allocazione del capitale e cerchiamo di capire perché l'investimento in signorie poteva risultare attrattivo, anche in termini economici. Gli investimenti immobiliari in città per trarre un reddito da affitto erano praticamente sconosciuti all'epoca; solo a partire dai primi decenni del Quattrocento questo settore inizierà a svilupparsi<sup>66</sup>. Un altro ambito di investimento allora in pieno sviluppo era invece quello dei debiti pubblici, ma si trattava di un mercato non privo di incognite, nonostante l'interesse mo-

<sup>65</sup> Vedi in particolare S. HUNT, *The Medieval Super-Companies: A Study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge 1994, pp. 230-249.

<sup>66</sup> Vedi D. STRANGIO, M. VAQUERO PIÑEIRO, *Spazio urbano e dinamiche immobiliari a Roma nel Quattrocento: «la gabella dei contratti»*, in *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento, II: Funzioni urbane e tipologie edilizie*, Firenze, 2004, pp. 3-28.

strato degli investitori, anche piemontesi<sup>67</sup>. Il caso meglio conosciuto è quello del debito pubblico veneziano, che attira importanti capitali anche dall'area subalpina<sup>68</sup>. I titoli, acquistati a un valore nominale di 100 intorno al 1340 rendevano circa il 5% all'anno; ma già nel 1350-1354 il valore di mercato dei titoli del debito scese a 60, mentre il pagamento degli interessi era sospeso; seguì un recupero dei corsi, con un nuovo collasso nel 1378-1381 quando il prezzo di scambio sul mercato secondario precipitò addirittura a 20<sup>69</sup>. Si trattava quindi di un investimento non certo privo di rischi, specialmente a fronte dell'incasso di interessi non così lontani dalle rendite garantite dal possesso di signorie (anche se molto invece da quelli generati dai prestiti).

Proviamo allora a riassumere quanto esposto. L'acquisto (per via feudale o più raramente allodiale) di signorie sembra una strategia per mettere in sicurezza una parte almeno dei colossali patrimoni accumulati attraverso l'attività feneratizia. Le ripetute crisi che segnano il settore creditizio a partire dai primi anni del Trecento, con continui fallimenti di compagnie bancarie, talvolta di primo piano, suggerisce infatti una diversificazione degli investimenti. Quello in diritti signorili è un investimento sicuro, in grado di generare proventi (relativamente) modesti; ma l'acquisto è anche un investimento di carattere sociale e politico. Si acquisisce non solo un bene economico, ma anche e soprattutto un capitale in grado di ridefinire la collocazione all'interno della società di coloro che lo possiedono. Si tratta quindi da un lato di mettere in sicurezza, in un'epoca di crisi e incertezze, gli enormi patrimoni accumulati, ma anche di investirli per produrre non denaro, ma status. Ciò non significa, almeno in una prima fase, un allontanamento dalle attività feneratizie cui era intimamente legata la prosperità familiare. Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento si assiste tuttavia ad un cambio di passo. Le tradizionali famiglie di prestatori iniziano

<sup>67</sup> I Saluzzo investirono ad esempio i 115.000 fiorini ricevuti dagli Scarampi per una serie di signorie langarole in titoli del debito pubblico veneziano; vedi A. MOZZATO, *Gli investimenti dei Saluzzo nei titoli del Monte Vecchio di Venezia tra il XIV e il XV secolo*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a cura di R. COMBA, Cuneo 2003, pp. 17-71.

<sup>68</sup> R. C. MUELLER, *The Venetian money market. Banks, panics and the public debt, 1250-1500*, Baltimore London 1997, in particolare pp. 544-568 sugli investimenti stranieri.

<sup>69</sup> Op. cit., pp. 453-487.

infatti a disimpegnarsi dalle tradizionali attività creditizie in particolare dalle casane transalpine che vengono cedute. Continua l'attività di prestito, ma con un carattere più limitato e locale, a figure di spicco della scena politica e sociale regionale. A ciò si accompagnano investimenti finanziari nel debito pubblico e nella rendita, in particolare nella gestione di monopoli. Non si investe più nelle signorie il profitto delle operazioni e attività di carattere finanziario, ma si modifica la stessa struttura patrimoniale familiare. Il capitale 'di rischio' viene immobilizzato nell'acquisto di giurisdizioni (e in misura minore di beni fondiari e titoli del debito pubblico); a ciò si accompagna un mutamento del profilo sociale ormai completato, da banchieri a signori (e percettori di rendite).

Il risultato di questa ridefinizione sociale è una perdita del dinamismo e anche un blocco delle acquisizioni, con un fortissimo rallentamento della circolazione di feudi e signorie, che aveva raggiunto il suo apice tra la seconda metà del Trecento e i primi anni del Quattrocento. L'inaridimento delle sorgenti di denaro fresco fa infatti mancare il fluidificante che aveva favorito i trasferimenti di giurisdizione nella fase precedente. Ciò non significa che gli acquisti cessino, ma divengono decisamente meno numerosi. I diritti signorili continuano a circolare, ma in modo più rallentato e per vie diverse: doti, eredità a parenti collaterali, infeudazioni non onerose, permutate. Dopo il profondo rinnovamento nel panorama signorile del Piemonte meridionale che l'irrompere di queste famiglie aveva determinato si assiste a una sostanziale stabilizzazione. Il gruppo dominante mostrerà infatti, a partire da questa fase una notevole stabilità per tutto l'antico regime; se non mancheranno i nuovi ingressi nel mondo signorile questi saranno limitati e diluiti nel tempo.

Esemplare in questo senso il caso dei Roero. Alla fine del Trecento, e più precisamente nel 1397, il patrimonio mobiliare di Oddone e Aimonetto Roero, i *leader* della famiglia nel periodo, era composto da tre casane, due nei Paesi Bassi e una a Berna, crediti per alcune decine di migliaia di fiorini, titoli del debito pubblico genovese e poche migliaia di fiorini di liquidità: il tutto per un valore complessivo stimato intorno ai 75.000 fiorini<sup>70</sup>. Le due casane situate nelle diocesi di Liegi e Utrecht furono liquida-

<sup>70</sup> FRESIA, *I Roero* cit., pp. 89-92.

te nel 1401 per acquisire il controllo del castello di Vezza, mentre la terza verrà con ogni probabilità ceduta pochissimi anni dopo. Nel giro di pochi anni il gruppo familiare si svincolò dall'attività di prestito minuto su cui aveva fondato gran parte delle sue fortune. Anche l'attività creditizia risulta negli anni successivi più imitata quantitativamente e riservata a figure di elevato profilo sociale, in particolare ai principi, con una connotazione quindi onorevole e adatta alla nuova immagine di sé che il gruppo familiare voleva mandare all'esterno; in questo senso va visto anche l'investimento nel debito pubblico, perfettamente coerente con questa strategia<sup>71</sup>. Un comportamento del tutto analogo emerge dall'analisi delle politiche familiari dei Malabaila di Valgorrera e Carantana, una stirpe dello stesso livello politico-sociale dei Roero. Tra gli anni '80 e '90 del Trecento la famiglia sceglie in modo molto netto di disfarsi delle sue casane savoiarde per concentrarsi sulla gestione dei due castelli eponimi<sup>72</sup>. Entro i primi anni del Quattrocento la famiglia aveva ormai trasformato il suo profilo in senso completamente signorile<sup>73</sup>. L'esercizio della giurisdizione e la percezione di rendite avevano ormai sostituito del tutto l'attività feneratizia e proprio su queste basi la famiglia avrebbe mantenuto un ruolo di primo piano per tutta la durata dell'Antico Regime. Questo nuovo atteggiamento verrà imitato, con cronologie lievemente scalate anche da famiglie collocate un gradino più in basso, (come i Ponte, i Tapparelli o i Provana), con un processo che porterà a una ridefinizione in senso pienamente aristocratico e signorile delle rispettive identità familiari<sup>74</sup>.

## 2. *Dentro la signoria*

Come abbiamo osservato in precedenza la tendenza alla sostituzione delle vecchie famiglie dell'aristocrazia rurale da parte delle nuove stirpi di origine urbana nel corso del lungo Trecento è quantitativamente molto ri-

<sup>71</sup> R. BORDONE, *Attività economiche e funzioni pubbliche del patriziato astigiano durante la dominazione orléanese*, in *Credito e società* cit., pp. 213-224. Vedi anche G. CASTELNUOVO, C. GUILLERÉ, *Le crédit du prince: l'exemple savoyard au bas moyen âge*, in *Credito e società* cit., pp. 151-164.

<sup>72</sup> A. M. NADA PATRONE, *Le casane astigiane in Savoia*, Torino 1963, p. 101 sgg.

<sup>73</sup> CASTELLANI, *Percorsi di affermazione* cit., pp. 27-28.

<sup>74</sup> *Lombardi in Europa* cit., pp. 158-168.

levante. In alcune aree, come l'Astisio, le Langhe e la pianura tra Carmagnola e Saluzzo intorno al 50% dei centri rurali caddero in questa fase nelle mani di famiglie di prestatori; stirpi che manterranno questo ruolo signorile per tutto l'Antico Regime. Si tratta quindi di un fenomeno relativamente rapido, ma che determinò i successivi assetti locali di lungo periodo. Occorre dunque provare a capire come questo processo di sostituzione si ripercuota nei singoli centri, come cambino gli equilibri e le dinamiche locali, quali novità vengano introdotte e più in generale se e in che misura venga ridefinita la matrice del potere signorile<sup>75</sup>. Si tratta di un percorso di ricerca ancora in gran parte da fare; in questa sede mi limiterò quindi a indicare alcuni possibili piste e temi suscettibili di più sistematiche indagini. Più in particolare due sono le specifiche linee di ricerca che mi sembrano di particolare interesse per comprendere gli eventuali mutamenti all'interno del mondo signorile: la terra e l'esercizio della giurisdizione. Proverò a delineare meglio questi due temi nelle prossime pagine.

### 2.1. *Terre e investimenti fondiari*

Nella società rurale dell'epoca la terra costituiva non solo la principale risorsa economica, ma anche il fulcro di gran parte della vita sociale. Essa costituisce dunque un punto di osservazione privilegiato per cogliere eventuali discontinuità generate dall'inserimento dei nuovi *domini*.

Il fatto che al posto di signori locali, strutturalmente a corto di liquidità, compaiano stirpi con grosse disponibilità monetaria, altera profondamente le dinamiche economiche locali. Il territorio della signoria diviene infatti uno spazio privilegiato di investimento, riducendo l'allodio contadino, ma sottraendo anche spesso risorse alla comunità; le terre signorili tendono infatti a essere esenti dai prelievi comunitari e questo provoca una contrazione della base impositiva. Non potendo impedire che i signori acquistino terre le comunità lottano quindi per impedire che le terre signorili di nuovo acquisto risultino esentate dai carichi fiscali. Per i signori invece proprio questa possibilità rappresenta un ottimo motivo per investire in terre situate dentro il proprio dominato e non al di fuori; il tradiziona-

<sup>75</sup> Alcuni utili spunti in questo senso in SISTO, *Banchieri feudatari* cit., p. 50 sgg.

le investimenti in beni immobiliari (in particolare terre coltivabili) non risultava quindi alternativo all'investimento in prerogative signorili, ma assolutamente complementare. Serviva a infatti a incrementare la redditività economica della signoria, grazie alle ovvie sinergie, ma anche a rendere più salda ed efficace la presa sulla società locale grazie alla leva delle terre che costituivano, com'è noto, il fulcro delle relazioni sociali nelle campagne.

Vediamo allora alcuni esempi di questi investimenti all'interno delle circoscrizioni signorili. Il primo caso che vorrei analizzare è quello dei Roero a Sommariva Bosco. Dopo avere perfezionato l'acquisto del feudo di Sommariva dai Savoia e dai Savoia Acaia il 22 ottobre del 1368, all'inizio di dicembre di quello stesso anno Guglielmino Roero stava già impostando un grosso acquisto fondiario dal principale proprietario presente nel territorio sommarivese, il cenobio di Casanova<sup>76</sup>. Quest'ultimo possedeva infatti in loco una grangia, da cui dipendeva un grosso blocco compatto di arativi, prati, boschi e alteni, per un totale di circa 1.000 giornate di terra. L'avanzato stadio della transazione mostrato dai documenti redatti a dicembre fa pensare che la trattativa risalisse già ad alcuni mesi prima, forse addirittura prima dell'investitura feudale dei Roero, ma che questi ultimi, a loro maggior tutela, avessero atteso di formalizzarla solo dopo essere entrati formalmente in possesso della signoria. I dettagli della transazione sono significativi perché delineano bene il profilo dei protagonisti. All'inizio del 1369 i Roero, usando capitali provenienti dalla loro filiale di Bruges, cambiati presso la piazza di Genova, avrebbero acquistato titoli del debito pubblico di Genova per un ammontare di 5.000 fiorini, per poi cederli al cenobio<sup>77</sup>. Quest'ultimo avrebbe da parte sua ceduto la grangia ai neo-feudatari. Si trattava, come è evidente, di un acquisto significativo. I Roero avevano pagato il feudo con tutte le sue dipendenze 25.000 fiorini, e quindi la somma versata a Casanova corrispondeva al 20% di quella versata ai Savoia<sup>78</sup>. Con questo acquisto cancellavano però l'unica altra grande presenza fondiaria nel territorio di Sommariva, consolidando la loro posizione locale in modo decisivo.

<sup>76</sup> FRESIA, *I Roero* cit., p. 42 sgg.

<sup>77</sup> *Appendice* a FRESIA, *I Roero* cit., doc. 11 (a. 1369), pp. 148-154.

<sup>78</sup> FRESIA, *I Roero* cit., p. 40.

Interessante anche il caso di Tommaso Scarampi a Camino. Dopo avere acquisito l'investitura definitiva del feudo di Camino da parte del marchese di Monferrato nel 1329, il nuovo signore si impegnò in una serrata serie di acquisizioni fondiarie dai sudditi. Occorre rilevare che sebbene lo Scarampi possedesse, ma solo in pegno, Camino già dal 1323, fu solo dopo che la cessione a titolo definitivo che l'ondata di acquisti di terra prese il via. Evidentemente ciò che importava non era investire semplicemente in terre, ma in terre all'interno del territorio controllato politicamente. Le fonti a nostra disposizione (essenzialmente gli atti conservati nel protocollo notarile di Francesco Salato di Pontestura) non ci consentono quasi sicuramente di seguire tutte le transazioni effettuate da Tommaso Scarampi, ma quanto meno di delineare le linee guida della sua politica fondiaria<sup>79</sup>. Tra il 1336 e il 1339 Tommaso acquistò attraverso più di 40 singole transazioni terre per oltre 80 lire. Si tratta esclusivamente di campi che furono affittati ad abitanti del luogo, mentre nulla sappiamo di acquisti di beni fondiari per la riserva signorile, che pure molto probabilmente ci furono<sup>80</sup>. Proprio questi contratti di locazione ci consentono tuttavia di vedere che gli acquisti fondiari servivano non solo a rafforzare il complesso di beni a gestione diretta, ma anche, e forse soprattutto, a creare legami e relazioni con i nuovi sudditi attraverso le concessioni di terre. Il signore interveniva cioè sul mercato fondiario anche per sfruttare le potenzialità sociali del possesso fondiario, rafforzando e consolidando un consenso locale che doveva essere inizialmente piuttosto fragile. È poi interessante sottolineare come una mole di acquisti di questo tipo, così concentrata nel tempo, dovette perturbare non superficialmente i delicati meccanismi del mercato della terra locale, aumentando i prezzi e polarizzando le transazioni sulla figura del signore.

<sup>79</sup> Biblioteca Reale di Torino, Archivio Scarampi Tizzoni, n. 81 (aa. 1336-1340). Un regesto del protocollo notarile è edito in *Appendice* a SISTO, *Banchieri-feudatari* cit., pp. 191-227.

<sup>80</sup> Queste acquisizioni fondiarie ci sono in realtà note solo indirettamente; il protocollo notarile non menziona infatti gli acquisti, ma esclusivamente gli affitti delle terre. In caso di affitto, per identificare meglio le parcelle, si ricordava da chi era stata acquistata la terra e a che prezzo. Gli acquisti dovevano essere registrati in un altro protocollo di un altro notaio. Per questa ragione tutte le terre acquistate per essere incorporate nella riserva dominicale (probabilmente maggioritarie) ci sfuggono completamente.

Nel terzo e ultimo caso, quello dei Solaro a Moretta, le fonti non ci consentono tanto di leggere nel dettaglio gli acquisti fondiari, quanto di osservare la reazione della comunità di fronte alla politica fondiaria dei signori, una politica che sembra seguire le stesse linee di quella degli Scarampi a Camino, con una moltitudine di piccoli acquisti dai proprietari locali. Il comune di Moretta infatti reagì e dopo un confronto piuttosto duro ottenne che tutti i nuovi acquisti da parte dei signori a partire dal 1381, data dell'accordo, sarebbero rimasti registrati nel catasto locale e avrebbero continuato a versare la taglia al comune. I beni passati in precedenza nelle mani dei Solaro sarebbero rimasti immuni da carichi fiscali, ma i signori avrebbero versato alla comunità un indennizzo una tantum di 75 fiorini; inoltre per 10 anni i signori non avrebbero potuto procedere a nuovi acquisti (se non in misura marginale) e solo dopo la scadenza di questo termine avrebbero nuovamente potuto procedere con acquisizioni a piacere<sup>81</sup>. La contesa ci mostra molto bene quali fossero almeno alcuni degli elementi in ballo e come l'azione dei signori, con le loro enormi disponibilità economiche, potessero alterare drammaticamente gli assetti fondiari locali, minacciando non solo i patrimoni dei singoli, ma anche la capacità di autofinanziarsi della comunità nel suo complesso.

A questo impegno nelle acquisizioni di beni fondiari all'interno dei territori controllati politicamente (o suscettibili di divenire tali) sembra invece corrispondere un progressivo disimpegno da investimenti analoghi in aree amministrate da altri poteri. Così se nei primissimi anni del Trecento, prima cioè che iniziasse il loro massiccio investimento in feudi e signorie, i Falletti acquistavano attivamente terre e censi nell'area tra Alba e Bra, in particolare a Pollenzo, e nella pianura saluzzese, verso la metà del secolo, quando ormai si stavano concentrando sul percorso signorile, non solo interruppero questi acquisti, ma giunsero anche a vendere uno dei pezzi pregiati del loro patrimonio fondiario, la tenuta del Marescotto, nelle vicinanze di Alba, per la cospicua somma di 1.700 lire<sup>82</sup>. È evidente che un si-

<sup>81</sup> G. DI FRANCESCO, T. VINDEMMIO, *Moretta tra cronaca e storia*, Pinerolo 2004, pp. 204-206, doc. 6 (a. 1381).

<sup>82</sup> MOLINO, *Presenze patrimoniali* cit., pp. 31-33 per l'Albese. Sulla presenza fondiaria nel Saluzzese vedi *Carte medievali di Villafalletto, secoli XII-XIV*, a cura di M. BOSCO, Cuneo 1994, pp. 121-122, doc. 96 (a. 1322). Anche i Malabaila di Carantana e Valgorrera ces-

mile investimento non era più coerente con le politiche della famiglia. Si trattava infatti di un complesso fondiario troppo vicino al centro urbano per avere sviluppi signorili, e il cui unico valore era quindi economico. Inoltre si trattava di terre soggette alla fiscalità cittadina. Era evidentemente più utile smobilizzare il capitale per reinvestirlo nelle aree controllate o direttamente nell'acquisto di signorie. A una logica analoga rispondono le dismissioni dei patrimoni fondiari accumulati dagli stessi Falletti nei territori di Villanova (Solaro) e Murello, allora controllati da altri poteri signorili, ceduti nel 1322 ai Del Carretto nel quadro della transazione che avrebbe portato la giurisdizione su Villa(falsetto) nelle mani della famiglia di banchieri<sup>83</sup>.

## 2.2. *L'esercizio della giurisdizione: franchigie, statuti e tecniche di potere*

L'arrivo dei nuovi signori rappresentò ovviamente in ciascuna delle comunità rurali un momento di più o meno marcata discontinuità nell'esercizio del potere locale. Se formalmente il nuovo signore subentrava *in toto* nelle prerogative di quello precedente, come appare ben evidente dai giuramenti cui erano tenuti membri delle comunità oggetto di cessione, concretamente le cose erano diverse<sup>84</sup>. Si apriva infatti una finestra per ricontrattare assetti e equilibri locali, cercare nuovi accomodamenti, mettere in discussione prerogative. Questa fase di fluidità si traduceva il più delle volte in modifiche alla normativa locale, con la produzione di nuove carte di franchigia che andavano a integrare o sostituire testi preesistenti<sup>85</sup>. Co-

sano quasi del tutto la loro intensa campagna di investimenti fondiari negli anni '30 del Trecento, concentrandosi negli anni successivi sull'acquisizione di prerogative di carattere giurisdizionale; cfr. CASTELLANI, *Percorsi di affermazione* cit., in particolare pp. 28-33, sulla campagna di acquisizioni fondiarie che inizia nel 1299 per terminare nel 1339 (con un ulteriore piccolo acquisto solo nel 1370).

<sup>83</sup> *Carte medievali di Villafalsetto* cit., pp. 121-122, doc. 96 (a. 1322).

<sup>84</sup> Vedi il giuramento di fedeltà degli uomini di Monteu e Santo Stefano ai Roero dopo l'acquisto effettuato da parte di questi ultimi dai Biandrate della giurisdizione sui due villaggi. Cfr. *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, a cura di F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEYRANI, G. B. ROSSANO e M. VANZETTI, Pinerolo, 1916 (Biblioteca della Società storica subalpina, 86), pp. 284-288, doc. 217 (a. 1299).

<sup>85</sup> Su questi meccanismi, e più in generale sulle franchigie, vedi ora L. PROVERO, *Le*

sì a Moretta l'acquisizione del feudo da parte dei Solaro nel 1362 porta immediatamente alla redazione di una nuova carta di franchigia, dopo quelle concesse dai Savoia-Acaia nel 1322 e 1336<sup>86</sup>. Anche Tommaso Scarampi, dopo avere acquisito a titolo definitivo nel 1329 la signoria di Camino, inizia quasi immediatamente laboriose trattative con i sudditi, che porteranno alla promulgazione di un articolato accordo tra signori e comunità nel 1335<sup>87</sup>. Analogamente i Roero nel 1379, pochi giorni dopo avere acquistato i diritti su Guarene, rilasciarono un'ampia e articolata franchigia ai sudditi, che riprendeva, articolandolo e precisandolo un accordo stipulato tra il vescovo di Alba e i Guarenesi un secolo prima, nel 1293<sup>88</sup>.

Un discorso per molti versi analogo vale anche per la redazione degli statuti locali. In un numero rilevante di casi si può anzi mettere in diretto rapporto la prima redazione degli statuti con la venuta dei nuovi signori. In questi casi sembra anzi che l'iniziativa dell'operazione provenisse proprio dai *domini*. Si trattava del resto di famiglie che avevano, grazie al loro retroterra socio-culturale, una consolidata esperienza con la documentazione scritta ed è probabile che la ridefinizione degli assetti locali fosse percepita come il momento più adatto per giungere a una trascrizione complessiva delle consuetudini locali. Gli statuti appaiono infatti più precocemente nei centri infeudati (o acquistati in allodio) alla famiglie di finanzieri rispetto a quanto non avviene nei centri di dimensioni analoghe che rimasero nelle mani della vecchia aristocrazia rurale. Così a Monasterolo di Savigliano, acquistata dai Solaro nel 1378 gli statuti vengono redatti quello stesso anno<sup>89</sup>. Analogamente, a Scarnafigi i Ponte appena entra-

*parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012, pp. 5-157.

<sup>86</sup> B. DEL BO, R. RAO, *Dalla città alla campagna: il radicamento dei Solaro a Moretta*, in « Bollettino della Società Studi Storici Archeologici e Artistici per la Provincia di Cuneo », 137 (2007), pp. 25-30.

<sup>87</sup> SISTO, *Banchieri-feudatari* cit., p. 47. Testo edito nell'*Appendice* al testo citato, pp. 111-116, doc. 1 (a. 1335).

<sup>88</sup> R. FRESIA, *L'antica comunità degli uomini di Guarene*, Alba 1989, p. 41 sgg.

<sup>89</sup> L. CERA, *Monasterolo di Savigliano*, Savigliano 2002. Anche a Genola i Tapparelli, subito dopo avere consolidato il loro potere locale, acquisito grazie a un'infeudazione nel 1346, ma effettivo forse solo dal 1349, approvano nel 1351 i primi statuti locali, redatti proprio su mandato signorile; vedi *Gli statuti di Genola*, a cura di R. COMBA, Torino 1970, pp. 12-13. Nel 1335 gli Asinari acquistano i diritti signorili su Canelli e provvedono immediata-

no in possesso dei diritti signorili, nel 1395, provvedono a fare stendere regolari statuti, usando come base proprio il testo in vigore nella vicina Monasterolo<sup>90</sup>. Per la prima redazione dei *capitula* di Murello, saldamente nelle mani dell'Ordine degli Ospitalieri (poi Ordine di Malta), bisogna invece aspettare fino al 1471<sup>91</sup>, mentre otto anni più tardi sono prodotti quelli di Manta, proprietà di un ramo collaterale dei Saluzzo<sup>92</sup>. Questo discorso risulta però valido solo per i centri di un certo spessore demografico. Nelle realtà demograficamente meno significative, la cui popolazione può essere stimata nell'ordine di poche decine di fuochi, l'avvento di famiglie di banchieri non si traduce immediatamente nella redazione di statuti, e talvolta neppure di franchigie. In queste società locali la dinamica delle relazioni era infatti ancora dominata da un approccio «face to face», si avvertiva meno l'esigenza di procedure codificate e permanevano meccanismi di gestione basati sulla consuetudine orale, più fluidi. Bisognerà attendere la seconda metà del XV secolo inoltrato perché anche in questi contesti maturi l'esigenza di redigere statuti: un'epoca in cui l'assenza di statuti scritti risultava nella nostra zona ormai quasi inconcepibile. Così nel piccolo centro di Ruffia, se i Cambiano prendono il potere nel 1336 è solo verso la fine del Quattrocento che (forse) vedono la luce i primi *capitula*<sup>93</sup>. Così pure a Vottignasco, che i Falletti acquisiscono nel 1332, è solo

mente a fare redigere i primi statuti della località; vedi Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti di Storia Patria, n. 942, *Statuti di Canelli del XIV s.* Un fenomeno analogo probabilmente anche a Sommariva Bosco, acquistata dai Roero nel 1363, i cui primi statuti, approvati dai Roero e datati ante-1417, risalgono probabilmente al primissimo periodo di dominio della famiglia astigiana. Vedi a riguardo L. CASTELLANI, *Sommariva del Bosco*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni del Piemonte* cit.

<sup>90</sup> E. DAO, *Storia di Scarnafigi dal 989 al 1508*, Savigliano 1980, p. 101. Non è casuale che l'unica copia pervenuta di questi statuti di Monasterolo del 1378 sia conservata proprio presso l'archivio comunale di Scarnafigi.

<sup>91</sup> E. GARGALE, *Studi sugli Statuti di Murello*, Torino 1992, tesi di laurea presso la Biblioteca «F. Patetta» del Dipartimento di Giurisprudenza.

<sup>92</sup> Archivio storico del Comune di Manta, cart. 1, fasc. 1 (a. 1479). Il testo è stato trascritto e commentato in S. MEMEO, *Una comunità rurale nel Saluzzese: statuti e documenti di Manta nel basso Medioevo*, Torino 1993, tesi di laurea presso la Biblioteca «G. Tabacco» del Dipartimento di Studi storici. Sempre al Quattrocento risalgono gli statuti di Verzuolo, importante centro governato direttamente dai Saluzzo; vedi A. FIORE, *Verzuolo*, in *Schedario storico-territoriale dei comuni del Piemonte* cit.

<sup>93</sup> Archivio di Stato di Torino, Corte, Provincia di Saluzzo, m. 11 (Ruffia), n. 7 (a. 1471), un patto tra signori e comunità con il riferimento a un «volumen capitulorum», oggi deperdito.

nel 1461 che si preoccupano di fare redigere statuti scritti<sup>94</sup>.

Possiamo dunque parlare di una maggior fiducia nello scritto e nelle regole da parte dei nuovi signori, portatori di una cultura almeno in parte differente rispetto a quella della tradizionale aristocrazia signorile. Una cultura che ha una maggiore confidenza nello scritto, nelle procedure standardizzate. Si avverte lo sforzo di razionalizzazione dei meccanismi politici, anche come risposta all'inserimento in contesti nuovi, all'interno dei quali i signori rappresentavano sostanzialmente degli estranei.

Il cambiamento sembra tuttavia interessare anche la pressione signorile sul surplus contadino e, più in genere sui margini fiscali di autonomia della comunità. Per i neo-*domini* la signoria è lo spazio di investimenti di capitali accumulati altrove. Essa riveste un ruolo secondario nella piattaforma dei redditi familiari per gran parte del Trecento. Quello che sembra cruciale nell'ambito della strategia signorile è la costruzione di consenso all'interno delle singole comunità di villaggio, in modo da potere usare più agevolmente il capitale sociale e politico che il possesso della giurisdizione fornisce. La prima fase è quindi segnata da un atteggiamento morbido sotto il profilo della pressione economica. Si cerca di venire incontro a quelle che sono le richieste dei sudditi, anche se senza eccedere. È un atteggiamento di disponibilità e di apertura che sembra caratterizzare gran parte del Trecento. Tra la fine del secolo e l'inizio del Quattrocento l'attitudine nei confronti dei sudditi pare invece volgersi in direzione di un irrigidimento. L'inaridimento (più o meno totale) di quelle fonti di redditi legati all'attività feneratizia transalpina, porta inevitabilmente a premere con più insistenza sui sudditi per estrarre una quota maggiore del surplus locale. La trasformazione della piattaforma dei redditi dei *domini* si traduce quindi in un'accresciuta pressione, per compensare, almeno parzialmente, il venire meno delle tradizionali fonti di proventi dei gruppi familiari. Ciò si esprime anche in una maggiore conflittualità tra comunità e signori rispetto al secolo precedente, abbondantemente testimoniata dai fondi conservati negli archivi comunali, piemontesi; un fenomeno che non sembra affatto un'illusione ottica determinata da un aumento della densità documentaria, ma, al contrario, da un reale cambiamento nelle relazioni lo-

<sup>94</sup> COMBA, *Gli statuti cit.*, p. 37.

cali<sup>95</sup>. Si tratta di un punto importante che le ricerche future permetteranno sicuramente di chiarire meglio.

In quest'ottica mi sembra particolarmente significativo il caso di Villa(falsetto), dove la vicenda dei Falletti, signori dal 1332, è segnata da una prima e lunga fase all'insegna della morbidezza nei rapporti con la comunità locale. Nel 1335 un conflitto con i sudditi per i proventi della gabella è risolto amichevolmente, senza neppure il ricorso ad arbitri, con una divisione a metà dei profitti<sup>96</sup>. Lo stesso cespite diventerà invece a partire dagli ultimi anni del secolo, e per tutta la prima parte del Quattrocento, oggetto di un'interminabile lite, con i signori che cercheranno in ogni modo (ma senza fortuna) di riguadagnare il controllo totale dell'imposta. La signoria non era infatti più percepita dal consortile come uno spazio di investimento o come una forma di protezione del capitale, ma come una fonte di redditi che doveva essere sfruttata e massimizzata, anche a costo di generare forti tensioni nel rapporto con i sudditi. Mentre prima l'obiettivo primario era la costruzione del consenso locale, anche a scapito dei proventi, ora l'agenda signorile sembra rovesciarsi. La signoria non era infatti più un capitale di prestigio, un segno di status che si affiancava ad altre e ben più remunerative fonti di reddito; ora essa costituiva il principale *asset* familiare, con tutte le implicazioni, anche negative, che ne derivavano. I prestatori si erano finalmente trasformati in veri signori.

### 3. Conclusioni

Arrivati al termine di questo percorso, cerchiamo dunque di capire il senso delle operazioni volte all'acquisizione onerosa di beni e diritti signorili da parte delle famiglie dell'*élite* finanziaria piemontese nel Trecento. L'acquisto di signorie appare chiaramente un investimento economico, ma che mira a un ritorno solo parzialmente economico. Il profondo cambiamento della congiuntura porta infatti le grandi famiglie di prestatori a ripensare le proprie strategie sociali e politiche. Nelle città comunali os-

<sup>95</sup> Si vedano a tale riguardo le schede elaborate dallo *Schedario storico-territoriale dei comuni del Piemonte* cit., relative alle provincie di Cuneo e Asti.

<sup>96</sup> Su queste vicende vedi BARBERO, *Politica e comunità contadina* cit., pp. 133-139.

serviamo come una parte molto consistente del gruppo dominante, fatto della ristrettissima élite delle famiglie più ricche e potenti si distacca dal comune perché non lo percepisce più come l'orizzonte privilegiato per la sua riproduzione sociale; cerca invece altre sponde e si ricolloca sullo scacchiere politico cercando agganci con nuclei di potere diversi<sup>97</sup>.

Il vero cambiamento è collocabile tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento. Ad Asti si passa da un interesse delle famiglie urbane per il possesso di castelli sporadico, temporaneo e di carattere economico a uno ben differente, in cui la detenzione di giurisdizioni diventa un elemento sempre più strutturante dell'identità e del ruolo sociale delle famiglie interessate<sup>98</sup>. Questa ristretta élite adotta tale strategia di (relativo) allontanamento dalle istituzioni comunali perché le sue ricchezze sono cresciute enormemente scavando un vero e proprio fosso con gli altri cittadini; e non solo con gli strati medi della società, ma anche con il resto del gruppo dirigente. Lo sganciamento appare proprio un modo per preservare questa ricchezza e la posizione egemone che essa fornisce, sottraendola al rischioso mondo della competizione urbana e collocandola in un contesto diverso, più protetto e meno esposto a rovesci e ribaltamenti. Come infatti mostra il caso lucchese, oggetto di una recentissima analisi, in quegli stessi anni la competizione politica comunale poteva infatti risultare distruttiva, dissolvendo in pochi anni, a causa di una collocazione di partito sbagliata, fortune accumulate in decenni di paziente lavoro<sup>99</sup>. Si cerca quindi anche di modificare le modalità di riproduzione sociale ricollocando le stesse in un contesto meno dinamico, ma più stabile e strutturato; in grado cioè di garantire orizzonti temporali più lunghi diminuendo il tasso di fallimenti familiari.

Non si trattò del resto di una scelta miope o errata. Se infatti osserviamo la geografia feudale del Piemonte settecentesco vediamo infatti le fa-

<sup>97</sup> G. MILANI, *Giustizia, politica e società nei comuni italiani al tempo di Enrico VII*, in *Enrico VII di Lussemburgo e gli Astigiani. Finanza e politica imperiale in Italia al principio del Trecento* (Asti, 6-8 ottobre 2011), in corso di stampa.

<sup>98</sup> BORDONE, *Progetti nobiliari* cit.

<sup>99</sup> A. POLONI, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009. La fortissima competizione politica e i conflitti molto duri per il controllo delle istituzioni comunali negli anni a cavallo del 1300 sono una diretta conseguenza della crisi economica che colpisce la città a partire dal 1294, con il fallimento di alcune importanti compagnie, in particolare dei Ricciardi; vedi in particolare pp. 145-182.

miglie protagoniste di questa operazione saldamente radicate a una rete di feudi risalente in grandissima parte proprio al Trecento, e che grazie a questo ancoraggio gode di un rapporto privilegiato con le strutture e le istituzioni statali e di corte, presso cui i suoi membri compiono regolari carriere, percepiscono stipendi e più in generale accumulano il capitale sociale necessario per la riproduzione del proprio ruolo egemonico.

ALESSIO FIORE

